

Alcune riflessioni e suggerimenti per *pensare* Auschwitz: Jonas, Arendt, Levinas.

Hans Jonas (1903 – 1993) ed Auschwitz come il luogo del silenzio di Dio e della Sua impotenza.

Hans Jonas nacque il 10 maggio 1903 in Germania. Studiò teologia e filosofia con Husserl, Bultmann e Heidegger ed ebbe come compagni di studio Hanna Arendt e Gunther Anders. Laureatosi a Marburgo, ottenne la libera docenza nel 1928. Intraprese quindi lo studio dello gnosticismo, di cui diventerà uno degli esperti mondiali. Dopo l'avvento del nazismo, emigrò in Inghilterra, quindi in Israele e in ultimo negli Stati Uniti, e ne prese la cittadinanza. Morì a New York il 5 febbraio 1993.

“I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi.

Viva la libertà! – gridarono i due adulti.

Il piccolo, lui, taceva.

- Dov'è il Buon Dio? Dov'è? – domandò qualcuno dietro di me.

A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte.

Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava.

- Scopriteli! – urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo.

- Copritevi!

Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastra. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora...

Più di una mezz'ora restò così, a lottare tra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti.

Dietro di me udii il solito uomo domandare:

- Dov'è dunque Dio?

E io sentivo in me una voce che gli rispondeva:

- Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...” (E. Wiesel: La notte)

“Di tutto ciò non sapeva nulla Auschwitz che divorò bambini che non sapevano ancora l'uso della parola e ai quali questa opportunità non fu mai concessa. Chi vi morì, non fu assassinato per la fede che professava e neppure a causa di essa o di una qualche convinzione personale. Coloro che vi morirono, furono innanzitutto privati della loro umanità in uno stato di estrema umiliazione e indigenza; nessun barlume di dignità umana fu lasciato a chi era destinato alla soluzione finale – nulla di tutto ciò era riconoscibile negli scheletrici fantasmi sopravvissuti nei Lager liberati.”

(H. Jonas , *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova, 1989 pag. 22)

Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una Divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile (nel governo del mondo in cui noi unicamente siamo in condizione di comprenderla). Ma se Dio può essere compreso solo in un certo modo e in un certo grado, allora la sua bontà (cui non possiamo rinunciare) non deve escludere l'esistenza del male; e il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente. Solo a questa condizione possiamo affermare che Dio è comprensibile e buono e che nonostante ciò nel mondo c'è il male.

(H. Jonas , *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova, 1989, pag. 34)

Durante gli anni in cui si scatenò la furia di Auschwitz Dio restò muto. I miracoli che accaddero furono unicamente opera di uomini: le azioni di quei giusti, appartenenti ad altri popoli che, in modo isolato e sovente sconosciuto, accettarono l'estremo sacrificio per salvare, alleviare, se non

erano in grado di fare altro, condividere la sorte di Israele. Anche di costoro parlerò. Ma Dio tacque. Ed ora aggiungo: non intervenne, non perché non lo volle, ma perché non fu in condizione di farlo. (H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova, 1989, pag.35)

Nella parte conclusiva Jonas pone a confronto questa nuova figura di Dio con il concetto di Dio ereditato dalla tradizione e segnatamente con i suoi attributi fondamentali: bontà infinita, onnipotenza, comprensibilità da parte dell'uomo. Con argomenti filosofici Jonas dimostra come, alla luce di quanto è accaduto ad Auschwitz, il pensiero umano debba necessariamente rinunciare a uno almeno di questi attributi. Ad Auschwitz il Dio infinitamente buono ha rivelato la sua radicale impotenza nei confronti del male: una verità amara per l'umanità, perché ne assegna all'uomo, e solo all'uomo, in ogni tempo e in ogni luogo, la responsabilità. Jonas si rende conto che ogni discorso umano su Dio è necessariamente un balbettio; che tanto più lo è quando si allontana dalle vie di una tradizione bimillenaria e si incammina lungo sentieri impervi e ignoti. Un primo passo può essere il richiamo che l'intero discorso suggerisce, alla responsabilità umana nei confronti del male. Solo infatti se saprà "fare se stesso a immagine e somiglianza della bontà infinita di Dio" (e non della sua presunta onnipotenza), l'umanità potrà salvarsi dalla soluzione finale del problema umano. (Carlo Angelino nell'introduzione dell'opera di Jonas)

H. Arendt e la riflessione sul senso del regime totalitario, la sua specificità, la logica, la filosofia della storia sottesa a tale regime. La responsabilità del pensiero occidentale.

Hannah Arendt nacque ad Hannover (1906) da una famiglia ebrea, studiò filosofia con i più importanti filosofi tedeschi del tempo (Husserl, Heidegger, Jaspers). A causa delle persecuzioni antisemite si trasferì in Francia e qui collaborò col Movimento Sionista. Nel 1940 fu arrestata ma riuscì a fuggire ed emigrò negli Stati Uniti, dove rimase per tutto il resto della vita. Diventò cittadina americana dal 1951 e da allora insegnò in diverse università americane. Morì a New York nel 1975. Testi fondamentali e tradotti in italiano: *Le origini del totalitarismo*, *La banalità del male*, *Vita attiva*.

Nel 1951 la Arendt scrive una lettera ad un altro grandissimo filosofo, Karl Jaspers, a proposito del "male radicale", dopo aver chiarito come questo non avesse a che fare con motivi quali l'interesse o l'egoismo "ancora concepibili secondo una misura umana"

"Che cosa sia veramente oggi il male radicale non lo so, ma mi sembra che in un certo modo abbia a che fare con i seguenti fenomeni: la riduzione degli uomini in quanto uomini ad essere assolutamente superflui, il che significa non già affermare la loro superfluità nel considerarli mezzi da utilizzare, ciò che lascerebbe intatta la loro natura umana e che offenderebbe solo il loro destino di uomini, bensì rendere superflua la loro qualità stessa di uomini. Ciò avviene quando si elimina qualsiasi imprevedibilità che è nel destino e alla quale corrisponde negli uomini la spontaneità. Tutto ciò a sua volta deriva o è in stessa connessione con la folle illusione di un'onnipotenza (non semplicemente di una volontà di potenza) dell'uomo. Se l'uomo in quanto uomo fosse onnipotente, allora non sarebbe necessario domandarsi perché devono esistere gli uomini...In questo senso l'onnipotenza dell'uomo rende superflui gli uomini...Ebbene ho il sospetto che in tutto questo pasticcio la filosofia non sia innocente e monda di ogni macchia. Naturalmente non nel senso che Hitler abbia a che fare con Platone...Direi piuttosto nel senso che questa filosofia occidentale non ha mai avuto un concetto puro del politico e non poteva averne uno, perché essa ha necessariamente parlato dell'uomo e ha trattato del dato di fatto della pluralità degli uomini solo incidentalmente. Ma tutto questo non avrei dovuto scriverlo, si tratta di idee non ancora maturate. Mi scusi."

Il cuore del funzionamento totalitario è il campo di sterminio interpretato dalla Arendt come il “laboratorio” in cui si vuole sperimentare l’assunto secondo cui “tutto è possibile”. La differenza tra campi di concentramento e di sterminio è fondamentale per definire un regime totalitario: “le fabbriche di cadaveri” sono lo spartiacque tra totalitarismo e dittatura. Il campo di sterminio è la verità ultima del totalitarismo perché è il luogo in cui si mette in opera la modificazione della realtà umana. In altre parole il campo di sterminio serve a dimostrare che l’essere umano, annientato come persona giuridica, poi come persona morale, e infine come individualità unica e singolare, è riducibile ad un fascio di reazioni animali che cancellano ogni traccia di libertà e spontaneità.

Nel totalitarismo non “è in gioco la sofferenza di cui ne n’è stata sempre troppa sulla terra, né il numero delle vittime, è in gioco la natura umana in quanto tale”. La “metafisica del totalitarismo”, forte del richiamo alla potenza delle leggi della Natura e della Storia mira alla trasformazione della natura umana che, nella sua datità, si oppone al processo totalitario. “Il male radicale” consiste infatti nella volontà di costruire una nuova natura dell’uomo dalla quale estirpare ogni tratto non sussumibile sotto una legge universale. Grazie al campo di sterminio viene alla fine realizzato il progetto di un’Unica Umanità, indistinguibile nei suoi molteplici appartenenti. Quella che era una pura astrazione del pensiero, un’ipostasi delle filosofie della storia sette/ottocentesche, ad Auschwitz cessa di essere una finzione. Nei campi di sterminio gli esseri umani sono davvero diventati meri esempi interscambiabili della specie. Ridotti ad un fascio di necessità biologiche, essi perdono completamente quell’imprevedibilità e quella differenza che sono la conseguenza della libertà e del fatto “che non l’Umanità ma gli uomini abitano la terra”.

Il totalitarismo riesce nel suo intento di eliminare gli individui per la specie, sacrificare le parti per il tutto. Perché se il regime totalitario pretende di attuare le leggi della Storia e della Natura, il suo processo non può essere intralciato dalla libertà e dalla contingenza che ogni azione, ogni nuovo inizio, portano con sé. Affinché tutti prendano parte a questo delirio collettivo si rende necessaria l’elaborazione di un supersenso ideologico...

“Un’ideologia è letteralmente quello che il suo nome sta ad indicare: è la logica di un’idea...L’ideologia tratta il corso degli avvenimenti come se seguisse la stessa legge dell’esposizione logica della sua *idea*. Essa pretende di conoscere i misteri dell’intero processo storico – i segreti del passato, l’intrico del presente, le incertezze del futuro – in virtù della logica inerente alla sua *idea*. Si suppone che il movimento della storia ed il processo logico del concetto corrispondano l’un l’altro, di modo che quanto avviene secondo la logica dell’idea.”¹

Se si potesse, con una frase sola, riassumere in che cosa consista il funzionamento totalitario si potrebbe dire che esso manipola la datità – sia idealmente con la propaganda sia operativamente con i campi di sterminio – a tal punto da farla scomparire nella sussunzione sotto l’idea che funge da unica premessa indiscussa dell’ideologia. ...E’ per questo motivo che, grottescamente, solo nell’inferno di Auschwitz diventa tragicamente vera quell’identità di Idea e Realtà, di Essere Pensiero su cui la metafisica da Platone ad Hegel non ha mai smesso di insistere. E per il totalitarismo l’essere non si dà mai al plurale, ma viene costruito attraverso l’imposizione unitaria e ordinante di un principio primo.²

Anni dopo, in un’altra opera intitolata *Eichmann a Gerusalemme .La banalità del male* (1963), la Arendt modifica la sua opinione dicendo che il male che ha fatto per esempio l’aguzzino Eichmann

¹ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, pag. 645 della versione italiana.

² Tutte queste sono citazioni tratte dall’Introduzione di Simona Forti , *Le figure del male*, all’opera della Arendt *Le origini del totalitarismo*, ed. di Comunità.

è spiegabile nel modo seguente: il male non è più qualcosa di eccezionale ma fa parte di noi e delle persone che ci sono vicine. Di fronte al giudice che lo accusava dello sterminio degli ebrei, Eichmann sostenne che non aveva fatto altro che obbedire agli ordini. Ora Eichmann è esattamente l'esempio di una vita che non ha mai raggiunto la singolarità. Ed infatti la sua è una esistenza impostata nell'obbedienza agli ingranaggi burocratici di potere, qualsiasi essi siano. Dunque il suo non è un vero agire, ma una ripetizione degli ordini ricevuti. La sua incapacità di arrivare ad una sua singolarità si manifesta anche nel linguaggio adoperato. E' un linguaggio "burocratico", intessuto di luoghi comuni, con frasi fatte. Sono queste le radici del male. Si tratta di un male molto quotidiano. Abituale quanto i nostri luoghi comuni. Le frasi fatte sono infatti dei modi di sottrarsi alla realtà, cioè al dire no agli avvenimenti. Il male è l'assenza, il rifiuto del pensiero. Pensare è infatti dialogare con se stessi, cioè porsi di fronte alla scelta fra il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto. Chi pensa, si dissocia, si allontana: anche senza far nulla, dissente e apre lo spazio al giudizio. Il pensiero è l'unico antidoto contro la massificazione e il conformismo che sono le forme moderne della barbarie.

Levinas e la denuncia del pensiero totalizzante. La necessità di un nuovo pensiero che non si riconosca nel viaggio di Ulisse, emblema del ritorno a sé dell'Io e del non incontro dell'altro tipici della filosofia della totalità occidentale, ma piuttosto nel viaggio di Abramo, il viaggio verso l'alterità e l'Altro.³

Il volto dell'essere che si rivela nella guerra si fissa nel concetto di totalità che domina la filosofia occidentale. In essa gli individui sono ridotti ad essere i portatori di forze che li comandano a loro insaputa. Gli individui traggono da questa totalità il loro senso (invisibile al di fuori di questa totalità stessa). L'unicità di ogni presente si sacrifica continuamente ad un futuro che è chiamato a rivelarne il senso oggettivo. Poiché solo il senso ultimo conta, solo l'ultimo atto muta gli esseri in se stessi.

(E. Levinas, Totalità e Infinito, Jaka Book, pag. 19/20)

Ciò che fu unico tra il 1940 e il 1945 fu l'abbandono. Sempre si muore soli e dovunque le sciagure sono senza speranza. E tra coloro che sono soli e senza speranza, le vittime dell'ingiustizia sono dovunque e sempre le più desolate e le più sole. Ma chi potrà dire la solitudine delle vittime che morivano in un mondo messo in discussione dai trionfi hitleriani, in cui la menzogna non era neppure necessaria al Male ormai certo della sua superiorità? Chi potrà dire la solitudine di coloro che pensavano di morire contemporaneamente alla Giustizia, nel tempo in cui i giudizi vacillanti sul bene e sul male trovavano un criterio solo all'interno delle pieghe nascoste della coscienza soggettiva, là dove nessun segno arrivava all'esterno?

Interregno o fine delle Istituzioni o come se persino l'essere fosse rimasto in sospenso. Più nulla era oggettivo. Neppure l'ombra di un manifesto sui diritti dell'Uomo. Nessuna "protesta di intellettuali di sinistra"! Assenza di ogni patria, addio dell'intera Francia! Silenzio di ogni Chiesa! Insicurezza di ogni solidarietà.....

Più di un quarto di secolo fa, la nostra vita s'interruppe e indubbiamente persino la storia. Nessuna misura riusciva più a contenere le cose s-misurate. Quando si ha questo tumore nella memoria, venti anni non possono cambiarvi nulla. Senza dubbio la morte verrà presto ad annullare l'ingiustificato privilegio di essere sopravvissuti a sei milioni di morti...(Levinas, Nomi Propri, Marietti, pag. 155 - 156)

³ Testi fondamentali di Levinas e tradotti in italiano: Totalità e Infinito, Altrimenti che Essere, Nomi Propri.

“Filosofare dopo Auschwitz significa per Levinas avere sempre l’ Olocausto dinanzi agli occhi.”⁴

“Abbiamo cominciato a dividere quella storia tra prima e dopo Auschwitz; in quell’angolo di terra polacca, divenuto terribilmente celebre, si è verificata una rivelazione decisiva: l’uomo moderno, occidentale, ha conosciuto, ha visto in faccia l’insondabile abisso del demoniaco di cui egli si è scoperto portatore; ha dovuto prendere atto che tutti i pensieri sull’uomo e su Dio elaborati nei due millenni di Cristianesimo erano stati irrimediabilmente bruciati insieme con gli ebrei nei forni crematori di quel campo di morte.”⁵

Levinas si interroga sul pensiero, sulla logica dell’Occidentale che è una filosofia di potenza. Essa porta alla legittimazione dello Stato tiranno: una filosofia del potere, che non mette mai in questione il Medesimo, ovvero il soggetto che rimane sempre uguale a se stesso, senza aprirsi all’altro, e perciò finisce con l’essere una filosofia dell’ingiustizia. L’ontologia heideggeriana in particolare, subordinando il rapporto con l’altro alla relazione con l’essere in generale, si configura come obbedienza ad un anonimo e porta fatalmente al dominio imperialista e alla tirannia. Il pensiero dell’Occidente è violento perché incapace di uscire da sé, volto ad inquadrare ogni cosa nel suo orizzonte totalizzante, a inglobare l’estraneo, ad assimilare ogni residuo. Nel pensiero occidentale la verità non viene cercata con l’attenzione verso qualcosa che non si possiede e va rispettato, ma con l’arroganza di chi si sente nel vero quando si appropria dell’altro. Hegel è, in questo senso, il culmine di questa tendenza della filosofia occidentale, un sapere assoluto, una conoscenza immanente che è un sapere se stesso, perché l’esterno – altro – viene inglobato.⁶

Ripartire da Auschwitz – con l’obiettivo di non tornarvi mai più – significa denunciare la violenza di una tradizione filosofica incapace di uscire da sé, chiusa in un sapere riduttivo e totalizzante... Il meccanismo dell’occultamento dell’Altro, subdolamente insito nel sistema educativo occidentale, ha reso possibile l’Olocausto, così come ha potuto provocare in passato le altre catastrofi della storia.⁷

Il pensiero di Levinas risulta caratterizzato da una programmatica apertura nei confronti dei problemi dell’alterità e del prossimo. Da ciò la curvatura etica del suo pensiero che appare sorretto non solo da motivazioni di carattere teoretico ma anche dalla tragedia dei campi di concentramento nazisti. Una tragedia che trova le sue matrici in quel rifiuto dell’Altro che è proprio della cultura dell’Occidente.

Levinas accusa la filosofia tradizionale di “Imperialismo del Medesimo” e di “violenza ontologica” ossia di aver racchiuso il molteplice e il diverso nell’ambito di una totalità soffocatrice di ogni forma di alterità e trascendenza: “La filosofia occidentale è stata per lo più un’ontologia, una riduzione dell’altro al medesimo” Bisogna uscire da questo pensiero totalizzante e contestare alle radici la filosofia della potenza e l’ontologia della guerra che da essa scaturiscono. Uscita che per Levinas non avviene a livello teoretico bensì etico e pratico, ossia tramite quel basilare evento che è l’incontro con l’Altro, incarnato dal prossimo.

⁴ Tilliette X., *Dall’uno all’altro. Solitudine e intersoggettività* in “Rassegna di Teologia”, XXVIII, (1986), pag 320

⁵ G. M. Pizzuti, *L’eredità teologica del pensiero occidentale: Auschwitz*, Rubettino, Soneria Mannelli, 1997, pag. 106.

⁶ Stefano Curci, *Pedagogia del volto*, EMI, Bologna., pag. 29/30

⁷ Stefano Curci, op. cit. pag 34/35.